



feneal cantiere



EDITORIALE

Perché il lavoro deve essere un bene comune



I beni culturali e la riqualificazione del territorio possono diventare un'opportunità economica

Che il lavoro costituisca l'architrave della nostra vita associata, delle innumerevoli relazioni che compongono la nostra società, lo dice la Costituzione stessa, a partire dal primo articolo, laddove dà fondamento alla Repubblica non in qualche imperscrutabile ragione, ma nel fatto che essa è costituita da cittadini che, a vario titolo, si riconoscono nel produrre. Non di meno, la Carta fondamentale cerca di sottrarre al lavoro la sua natura di merce, di prestazione dannata, in regime di sfruttamento, per un salario da fame e in assenza dei diritti più elementari. Il lavoro dà

identità sociale ed è la premessa (nonché la conseguenza) su cui baricentrare la coesione sociale, quella forza che ci lega gli uni agli altri, evitando di farci divenire avversari e ostili tra di noi. Dopo di che: su quali premesse si può pensare – e sperare – di rilanciare la centralità del lavoro nel momento in cui essa è un po' ovunque offuscata? Poiché se dalla crisi sistemica che stiamo vivendo oramai da diversi anni emerge qualcosa di chiaro, è che il lavoro non è più considerato socialmente. Cosa vuol dire? Che esso è stato fatto oggetto di una sistematica

» Segue a pagina 2

POLITICA

L'Italia incapace di spendere i finanziamenti

Un ritardo che rappresenta un costo insostenibile per la crescita

» Pagina 3

ECONOMIA

Un Paese in recessione è una società vulnerabile

Cosa non funziona tra immobilità politica e disegualanze crescenti

» Pagina 4

SINDACATO

Piccoli passi e svolte epocali

Rappresentanza e rappresentatività nel sistema contrattuale

» Pagina 6

LAVORO

Perché questo non è un Paese per giovani

E la precarietà professionale distrugge anche le coppie

» Pagina 7

EDILIZIA

Decreto lavoro: cosa cambia per le costruzioni

Il provvedimento modifica alcuni punti della Legge Fornero

» Pagina 9

» Segue da pagina 1

svalutazione, di una svalorizzazione che lo sta riconducendo, per l'appunto, ad essere brutale merce. E con esso i lavoratori, anelli terminali in un processo decisionale dove contano come il due di picche. Non è un fenomeno unicamente economico. La prevalenza del capitale finanziario, la contrazione della base produttiva nei Paesi occidentali, la ripresa delle disuguaglianze (e la loro rilegittimazione), le incredibili ingiustizie che si accompagnano ai fenomeni redistributivi, la contrazione del sistema di garanzie sociali pubbliche conosciuto come Welfare State, le ossessive politiche di ottusa austerità, il totem del pareggio di bilancio non sono solo questioni di ordine contabile e monetario. Rimandano a quell'idea di società che il modello liberista ha affermato in questi ultimi trent'anni, basata sull'incensamento della ricchezza e l'indifferenza verso la povertà. Ne è derivata la progressiva distruzione del ceto medio. Ed i lavoratori, con le loro famiglie, rischiano di tornare ad essere poveri. Da cosa ripartire, quindi, affinché questo trend, che rischia di trascinarci tutti verso il basso, si spezzi? Intanto dalla consapevolezza che una parola come «sviluppo» non è un balsamo e men che meno un talismano. Se non si accompagna all'espressione «nuovo modello», rischia di rimanere un termine vuoto. Viviamo nell'età dell'economia della conoscenza, ma la forza del nostro Paese è sempre stata legata alle manifatture, oltre che ad un capitalismo molecolare, fatto di piccola imprenditoria, costituita perlopiù da lavoratori messi in proprio. Non si tratta di riproporre il passato così com'era, ma di capire quali siano le priorità praticabili con le risorse disponibili.

Un fatto che implica inoltre il ragionare per obiettivi. La sensazione sgradevole, sempre più diffusa, è che nel nostro Paese sia in corso un processo di dismissione dell'industria, scorporata, segmentata e acquistata a mo' di "spezzatino" dai capitali stranieri. Sembra quindi che senza avere degli obiettivi su cui orientarsi il rischio, anche per quello che si

autodefinisce come il «governo del fare», sia di mulinellare la spada nel vuoto. Ad esempio, il nostro Paese ha una ricchezza unica del suo genere, il suo immenso patrimonio culturale, diffuso un po' in tutta la penisola. Si tratta di beni architettonici suddivisi tra il territorio nazionale, con una forte concentrazione



nelle regioni centrali e meridionali, oltre ad una varietà incredibile di risorse e beni, a lungo abbandonati a sé, ma che continuano ad attirare da tutto il mondo un grande numero di turisti. L'attenzione dedicatavi in questi sessantacinque anni di storia repubblicana è stata al limite dello zero, delegando alle Soprintendenze, gli organi periferici del Ministero dei Beni Culturali, in genere senza nessuna reale autonomia finanziaria, l'assfittica gestione del ricco esistente.

Il caso emblematico è la decadenza del sito di Pompei, una vergogna nazionale, poiché la capacità di richiamare visitatori è tale che da sé, qualora fosse messo a regime, porterebbe sicuramente un ricavo tale da permettere bilanci in attivo. Così come per lo stato in cui versa la Domus Aurea sul parco del Colle Oppio, il cui ingresso è impedito al pubblico a causa del rischio del crollo delle volte per via delle infiltrazioni dell'acqua. Ma il discorso si estende sistematicamente a tutto il Paese. Il capitolo del bilancio pubblico in materia assomma a 90 milioni di euro (lo 0,19 per cento del Prodotto interno lordo), collocandoci agli ultimi posti della scala europea, insieme alla Grecia. Un monumento non vive per il fatto di essere un pezzo di cemento, magari accompagnato da una

bancarella che smercia gadget di plastica o panini. Esiste se è parte di quel complesso di cose e valori (materiali e morali) che chiamiamo «beni comuni», tali perché condivisi dalla collettività e in ragione di ciò rispettati e valorizzati in quanto condizione stessa della democrazia reale. Le riflessioni che specialisti del settore, come già a suo tempo Carlo Giulio Argan ed oggi Salvatore Settis, del pari a tanti altri, continuano a offrirci, sono non solo pertinenti, ma soprattutto inderogabili. Alla decadenza del patrimonio culturale e alla disintegrazione dei beni pubblici, infatti, si accompagna inesorabilmente il declino delle condizioni della convivenza civile. L'abbandono del patrimonio culturale all'azione dell'incuria del tempo, secondo la falsa logica per cui un reperto del passato è improduttivo o, comunque, un costo il cui mantenimento è invece meglio tagliare, non è un risparmio per l'oggi, ma un gigantesco costo per il domani. Infatti impoverisce non solo il tessuto morale del Paese ma ne riduce le capacità economiche.

Le risorse e i beni culturali sono la nostra materia prima, vere e proprie miniere di diamanti che noi invece lasciamo abbandonate a sé. La questione di fondo, allora, è di come coniugare lavoro, ambiente e sviluppo.

Dicevamo che la stanca riproposizione di quello che è già stato è destinata ad affondarsi da sé. Lo spettacolo quotidiano, a Roma e in tante altre città della nostra penisola, dell'indifferenza per l'esistente, a partire dall'edificato storico, è il termometro della noncuranza per noi cittadini. Ci chiama in causa come sindaco degli edili, ben sapendo che il lavoro, come bene comune, è tale se interagisce con l'habitat civile, se ne è un prodotto.

Non esiste un lavoro astrattamente inteso, che è solo merce, ma il valore sociale del lavoro che deriva dal legame con il territorio.

Salvatore Settis

• UE • Inutilizzato il 60% dei fondi per lo sviluppo infrastrutturale

L'Italia incapace addirittura di spendere i finanziamenti

Un ritardo che rappresenta un costo insostenibile per la crescita

■ **Ilenia L. Di Dio**

La Commissione Europea consentirà ai Paesi membri, e dunque anche all'Italia, "deviazioni temporanee" dagli obiettivi di bilancio previsti per il 2013/2014 dal Patto di stabilità in caso di investimenti pubblici legati a misure per favorire la crescita. Nessuna deroga invece sull'obiettivo stabilito dai Trattati di rispettare il rapporto del 3% tra deficit nominale e Prodotto interno lordo, che consentirebbe al nostro Paese una spesa pro-crescita decisamente più consistente. Si tratta comunque di un primo passo verso l'allentamento dei vincoli. La "deviazione temporanea" - ha però puntualizzato il Presidente dell'esecutivo europeo Barroso - "deve essere collegata alla spesa nazionale per progetti co-finanziati dall'Unione attraverso fondi strutturali e di coesione, o il fondo per le reti trans-europee, e dovrà presentare effetti positivi diretti e verificabili nel lungo termine sul bilancio". Secondo le associazioni di settore, questa nuova impostazione potrebbe liberare per il Paese 7,5 miliardi all'anno di investimenti in infrastrutture, ma la cronica incapacità italiana ad assorbire ed impiegare i fondi europei è una storia di lungo corso. La storia di un'occasione mancata, in termini di sviluppo e di ridistribuzione.

Per destinazione e tipologia, la rosa di fondi europei - finanziati dagli Stati membri e dunque da tutti noi - è assai variegata. I fondi strutturali, ad esempio, si dividono in: FESR (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale) per programmi a sostegno dello sviluppo regionale; FSE (Fondo Sociale Europeo) per sostenere l'occupazione e Fondi di

coesione, da spendere per ridurre il ritardo economico e sociale di alcune zone dell'UE. Secondo la popolazione, il grado di sviluppo economico, ed ancora in base a specifiche finalità (convergenza, competitività, cooperazione territoriale)



stabilite attraverso programmi operativi, ciascuno di questi fondi si distribuisce sui territori. L'Unione mette a punto con ogni Stato un quadro strategico nazionale che definisce in percentuale quanti soldi saranno destinati a ciascun settore. Così l'Italia, tra i fondatori dell'Unione, nel tempo ha dato corso al più amaro dei paradossi: al terzo posto nelle assegnazioni tra i Paesi membri, rimane in fondo alla classifica, pur avendo migliorato negli anni la sua performance, quanto a capacità di assorbimento dei medesimi, a breve distanza da Romania e Bulgaria, tra gli ultimi arrivati nella famiglia UE. Faticiamo a far quadrare

i conti, cerchiamo in tutti i modi le coperture per riformare Iva e Imu, saldare i debiti verso le imprese, rifinanziare gli ammortizzatori sociali, ma restiamo una Nazione che non è riuscita a spendere circa il 60% dei fondi strutturali europei disponibili. Soldi che non soltanto rischiamo di perdere definitivamente ma che potrebbero influire negativamente sull'entità dei prossimi finanziamenti. Tra le mille contraddizioni del Belpaese al tempo della crisi, il mancato utilizzo del tesoretto europeo è tra quelle che colpiscono di più. Dei 60 miliardi circa di investimenti europei programmati per l'Italia nel ciclo 2007-2013, il 57% è, o più precisamente era, rivolto a progetti di infrastrutture (per presentare i progetti c'è tempo solo fino a dicembre 2013), mentre per il bilancio UE 2014-2020 il Governo stima un ammontare superiore ai 55 miliardi di euro che dovrebbero essere a noi destinati, di cui almeno 3 da spendere per la valorizzazione delle città. Su un altro fronte di centrale rilievo, quello della disoccupazione giovanile - tema che il Governo Letta è riuscito a mettere al centro delle prossime politiche comunitarie - da gennaio, soltanto nel Lazio, per fare un esempio assai prossimo, saranno disponibili, per i sei anni futuri, circa 780 milioni di euro dei fondi della programmazione sociale. Europa madre e matrigna: in questi anni difficili il dibattito interno si è spesso ripiegato su ciò che l'Europa può fare o dovrebbe fare per noi. Ma il tempo è maturo per guardare le ragioni della nostra negligenza. Non si tratta infatti soltanto di accelerare la spesa, ma di riqualificarla, evitando la dispersione in mille progetti marginali e concentrandola invece su interventi strategici per la crescita.

• **INTERVISTA** • Alessandro Polli, docente alla Sapienza di Roma, illustra i motivi dei mali italiani

Un Paese in recessione è una società vulnerabile

Cosa non funziona tra immobilità politica e disuguaglianze crescenti

La crisi economica ha cambiato il mondo del lavoro e le vite di tutti. Per provare a capirne di più su un tema così importante, Cantiere Feneal ha intervistato il Prof. Alessandro Polli del Dipartimento di Analisi economiche e sociali della Facoltà di Scienze Politiche all'Università La Sapienza di Roma.

Mentre in altri Paesi dell'Unione europea arrivano segnali non sempre lineari, ma dai quali si può desumere che qualcosa si muova, la situazione economica italiana pare invece essere contrassegnata da indici unicamente negativi. Qual è il vero stato della nostra economia?

L'Italia ha smesso di crescere negli anni '90 per una serie di ragioni. In primo luogo la vulnerabilità del tessuto produttivo, composto quasi esclusivamente da piccole e medie imprese. Ciò nonostante, per oltre un ventennio si è coltivata l'illusione del "piccolo è bello", senza scorgere i rischi determinati dalla scelta di abbandonare la grande industria a elevata intensità di capitale. In secondo luogo, la mobilità sociale è inesistente e determina una crescente disuguaglianza. La relazione negativa tra disuguaglianza distributiva e crescita è stata anche evidenziata dalla moderna letteratura economica. Infine, la generale assenza di visione "politica" e, in particolare, l'assenza di una politica industriale. Si è proceduto per un trentennio attraverso misure disomogenee e incoerenti, che hanno frenato la crescita potenziale dell'economia.

Si è a lungo parlato della necessità di snellire l'intervento dello Stato. Alcuni hanno voluto leggere nella sua presenza all'interno dei mercati uno dei fattori della crisi che stiamo vivendo. In una società globalizzata, quale dovrebbe essere il rapporto ottimale fra intervento pubblico ed evoluzione dell'economia?

Non esistono ricette valide per ogni eco-

nomia e per ogni periodo storico. E non vi è nessuna evidenza empirica circa un presunto impatto negativo della spesa pubblica sulla crescita dell'economia. Dipende da come è declinato concretamente l'intervento statale, con riferimento ai settori di intervento e alle misure concretamente attuate. La mia sensazione è che indicare nel ruolo dello Stato una delle cause della recessione risponda più a una visione ideologica che ad un'analisi scientifica della realtà attuale. Viviamo in un



mondo sempre più complesso, che rende imprescindibile un crescente ruolo regolatorio dello Stato, allo scopo di conciliare l'interesse privato con quello pubblico. Negare tale necessità significa riportare le lancette dell'orologio alla seconda metà dell'Ottocento.

Il governo Letta ha varato il cosiddetto «Decreto del fare». Quali sono i motivi che hanno spinto in questa direzione? Sono sufficienti per ovviare ai problemi di una crisi non solo nazionale?

Occorre abbandonare l'illusorietà di "programmi politici in dieci punti", così

come di "programmi dei primi cento giorni". Si tratta di iniziative estemporanee, nate per esigenze di propaganda, che non si sono mai dimostrate realmente efficaci. La complessità della crisi necessita, per essere affrontata, una visione lucida e approfondita sulle misure che possono essere concretamente attuate.

Il «Decreto del fare», come notano molti commentatori, appare più un remixing di misure già approvate dai governi Berlusconi e Monti, che non sembra abbiano conseguito i risultati attesi. Nutro quindi seri dubbi sull'efficacia di tali misure, seppur reiterate nel nuovo decreto. Un programma realmente coraggioso di governo procede per grandi assi tematici: struttura produttiva, distribuzione del reddito, politica industriale. Una volta individuate le priorità, si può ragionare sulla gamma di opzioni: mercato del lavoro, politica dei redditi, pressione fiscale, sistema previdenziale, formazione e ricerca. Senza una riflessione ampia per assi tematici, nessuna riforma potrà mai esplicare effetti positivi: basta ricordare gli effetti nefasti della riforma Fornero per rendersene conto.

Si parla di rilancio dell'economia, peraltro all'interno di una lunga stagione politica che sembra contrassegnata dalla stanchezza e da uno scarso impegno verso l'innovazione. La parola chiave, nelle misure assunte dall'esecutivo, è «semplificazione». Per un economista, quali cose sarebbero da semplificare veramente per non rimanere indietro? Esistono tanti piccoli ostacoli burocrati-

ci che incidono sulla quotidianità e che potrebbero essere facilmente rimossi. Il «Decreto del fare», sotto questo aspetto, si rivela ampiamente carente. Faccio un esempio banale: esiste un regime fiscale di vantaggio per l'acquisto della prima casa, subordinato al cambio di residenza. Ha idea delle difficoltà che l'amministrazione frapponne nei passaggi di residenza? Per risolvere il problema basterebbe imporre il trasferimento d'ufficio della residenza nel caso di acquisto della prima casa: questa semplice norma eliminerebbe tanti piccoli fastidi che incidono sulla qualità della vita e sui rapporti tra cittadino e amministrazione.

Nel tentativo di ridare fiato al sistema imprenditoriale e a quello del lavoro in Italia, la Pubblica Amministrazione risulta una risorsa oppure è un vincolo? Cosa dovrebbe cambiare?

La Pubblica Amministrazione si muove all'interno di una cornice normativa definita dal *policy maker*. Quindi affermare che la Pubblica Amministrazione rappresenti una risorsa, piuttosto che un vincolo, per il sistema imprenditoriale e per il mercato del lavoro dipende dalla cornice normativa, sembra ovvio. Ma a questo punto sorgono una serie di interrogativi. È sensato mantenere in vita 43 distinti istituti contrattuali sul mercato del lavoro? C'è qualcuno che possa seriamente credere che un impianto tanto farraginoso ne garantisca l'efficienza? E in questo quadro, l'amministrazione che deve o dovrebbe controllare è una risorsa o un vincolo? Occorre affrontare tali temi, indubbiamente delicati, senza retorica e soprattutto senza paraocchi ideologici.

In questi giorni si parla molto di Iva e Imu. Tra imposte dirette e quelle indirette, quali potrebbero dare un risultato migliore per ovviare alla situazione attuale?

Se la mancata crescita in Italia non è dovuta soltanto all'attuale fase di recessione mondiale ma ha cause più profonde e remote, prima fra tutte la crescente disuguaglianza distributiva, una riforma fiscale mirata è uno strumento efficace per ridare slancio all'economia. Il pro-

blema non è dato tanto dal mix di imposte dirette e indirette, quanto piuttosto dal target: in Italia esistono troppe posizioni di rendita parassitaria, su cui le imposte dovrebbero incidere di più, mentre per motivi speculativi il prelievo fiscale dovrebbe incidere molto meno sul lavoro e sulla produzione. Detto in altri termini, se il prelievo fiscale su un investimento finanziario è al 12,5% mentre la pressione fiscale sull'attività imprenditoriale può toccare il 70%, è ovvio che non troveremo nessun individuo sano di mente che si metta a fare impresa. Argomentazioni analoghe valgono per la scelta tra lavorare e percepire una rendita. La riforma fiscale dovrebbe mirare a disincentivare il *rent seeking* e contrastare la rendita parassitaria. Tutte le altre considerazioni su Iva e Imu sono a mio avviso secondarie.

Il rapporto tra mercati e decisioni istituzionali sembra pendere nettamente a favore dei primi: le autorità politiche sembrano subire le scelte economiche. Si può parlare, all'interno di un processo di globalizzazione ormai molto pronunciato, di un fenomeno di superamento della sovranità nazionale a favore di altre forme di potere?

È un processo che non si manifesta soltanto in tempi recenti, ma che per molti osservatori inizierebbe addirittura 45 anni fa. A mio avviso una data certa

è il 1981, quando Andreotta sancisce il "divorzio" tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia. Da quell'anno, le transazioni relative ai titoli del debito pubblico avvengono esclusivamente sui mercati finanziari, che da quel momento in poi hanno pesantemente influito sulle scelte politiche, se non altro perché con la domanda di titoli i mercati esprimono un giudizio implicito sulla "qualità" del governo e sulla solidità del sistema economico italiano. Con la scelta di aderire all'Euro, inoltre, l'Italia è sempre più condizionata da scelte sovranazionali, rispetto alle quali i nostri decisori politici possono fare poco. Penso ad esempio alle misure di *austerità* imposte dall'Unione europea al nostro Paese alla fine del 2011.

Su quali settori, e con quali strumenti, un governo deciso ad imporre una svolta al Paese dovrebbe intervenire con sistematicità ed, eventualmente, ad oltranza?

L'elenco rischia di essere infinito. Mi limito a ricordare il problema della disoccupazione, che ha toccato i livelli massimi dal 1977, e quello collegato della progressiva deindustrializzazione del Paese. Vanno risolti i nodi strutturali rappresentati dalla struttura produttiva, dalla distribuzione del reddito e dall'assenza di una politica industriale. Orbita tutto attorno a questi assi tematici, e non vedo una grande lucidità nell'attuale dibattito politico.

(a cura di Claudio Vercelli)



**PER NOI
LA FORMAZIONE
E LA SICUREZZA
NEL SETTORE EDILE
SONO VALORI
MOLTO RADICATI.**

CEFMECTP DA SEMPRE
PROMUOVE E SOSTIENE
LA SICUREZZA E LA SALUTE
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI
ATTRAVERSO FORMAZIONE,
ASSISTENZA SANITARIA
E CONTROLLI TECNICI.
PER COSTRUIRE INSIEME
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde
800 881330

Numero Verde
848 800520

www.cefmectp.it



CEFMECTP

Organismo Paritetico per la formazione
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)
Via Cassilina, 767 - 00172 Roma

• 2013 • L'accordo interconfederale lascia aperti molti problemi insoluti

Piccoli passi e svolte epocali

Rappresentanza e rappresentatività nel sistema contrattuale

Il peso e il valore operativo delle conseguenze che si possono prevedere a seguito dell'Accordo che CGIL, CISL e UIL hanno firmato con Confindustria il 31 maggio – e che successivamente è stato siglato anche dalla UGL – sono stati valutati in modo difforme e le ragioni di tali diversità affondano in cause lontane e profonde che si riallacciano alle politiche contrattuali e alle pratiche organizzative delle diverse strutture sindacali.

Vale la pena però di sottolineare un elemento che unifica tutti i protagonisti: un accordo che tocca il punto centrale del confronto sindacale (*chi firma i contratti e per chi valgono e diventano esigibili?*), tralasciando l'irrisolta questione della non applicazione del dettato costituzionale, arriva all'incredibile ritardo di 20 anni dal Protocollo del '93. Quel Protocollo che, ponendo al centro del confronto politico il sindacato nazionale e il suo ruolo e responsabilità nella politica dei redditi, diede avvio e titolarità contrattuale alle strutture aziendali e alle loro rappresentanze (RSU).

Molti problemi erano e sono rimasti aperti, e non è bastato il successivo accordo interconfederale del 28 giugno 2011 sulla materia per chiudere la partita, anche se l'obiettivo era di addivenire alla definizione di *“un sistema di relazioni sindacali e contrattuali regolato e quindi in grado di dare certezza non solo riguardo ai soggetti, ai livelli, ai tempi e ai contenuti della contrattazione collettiva ma anche sull'affidabilità e il rispetto delle regole stabilite”*.

Dopo altri due anni si ritorna al dunque con il Protocollo di maggio, che sin da titolo d'apertura ha chiarissimo il fine *“di dare applicazione all'accordo del 2011 in materia di rappresentanza e rappresentatività per la stipula dei contratti collettivi di lavoro, fissando i principi ai quali ispirare la regolamentazione attuativa”*.

Cosa c'è dietro questa timidezza, prudenza, difficoltà o disinteresse? Dato che nel frattempo – questi venti anni non sono stati né pochi né vuoti – tutto è cambiato in Cina e a Cologno Monzese, per le aziende e il livello di vita dei lavoratori, per la politica e per la gestione della produzione.

Si rischia di non riuscire a dare il giusto peso ai passi oggettivamente raggiunti nel tentare di definire le regole, nel comprendere le ragioni, diverse ma oggettive dell'altro, anche se l'esultanza di qualcuno (ma Bonanni non è un qualcuno qualsiasi) per la *“svolta storica del Protocollo”* non può far sparire la debolezza traballante del sistema contrattuale esistente che non solo Marchionne ha provocato ed ex ministri pieni di passione sindacale innovativa auspicano per l'Expo di Milano, aprendo corsie privilegiate per un'ulteriore rincorsa ad *“accordi al ribasso”*.

Le cose buone nell'accordo ci sono e richiederanno comportamenti corretti e per qualche verso innovativi. Come è stato detto, le regole precisate non eliminano la possibilità di disaccordi anche gravi tra i diversi soggetti in causa, ma tentano di definire le modalità di lavoro per affrontare le crisi di relazione conseguenti, tra l'altro con un significativo protagonismo dei lavoratori e non solo delle strutture organizzative. Ma il tutto appare debole, laterale, poco efficace. Come rendere esigibili gli accordi esistenti? Come evitare la frammentazione delle rappresentanze? La debolezza delle imprese si risolve solo riducendo il ruolo sindacale?

Le legislazioni di sostegno, il tanto vituperato scambio socialdemocratico, la istituzionalizzazione delle regole sindacali non sono mai stati nella storia passata il frutto di alti momenti sindacali nei rapporti di forza, ma piuttosto l'ocasio-

ne di dare solidità e prospettiva a tentativi di resistenza contro gli smottamenti incontrollati degli sbocchi sociali, delle crisi economiche generali di sistema, di settori specifici o di storie aziendali.

Da questo punto di vista è evidente che manca nell'accordo del maggio scorso un riferimento, o almeno un accenno ad un possibile passo unitario, che tenti di superare la vera causa di una debolezza che si trascina da troppo tempo. Perché già nel Protocollo del '93, al capitolo 2° sugli assetti contrattuali si può leggere: *“le parti – che sono cinque non per la presenza dell'UGL, ma perché era un accordo triangolare sindacati, imprese e Governo – auspicano un intervento legislativo finalizzato, tra l'altro, ad una generalizzazione dell'efficacia soggettiva dei contratti collettivi aziendali, che siano espressione della maggioranza dei lavoratori ...”*

Che si faccia qualche passo unitario per paura o debolezza sarebbe triste, ma l'alternativa sembra essere un nuovo protocollo per il 2033.

**cantiere
feneal**

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVII • N. 7 • Luglio 2013

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:
Via Varese, 5 - 00185 Roma

Tel: 06. 4440469 - Fax: 06. 4440651

feneal-uil@fenealuilazio.it - www.fenealuilroma.it
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Massimo Caviglia**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redattore capo: **Claudio Vercelli**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:
Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**
info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto ai stampi: **18 luglio 2013**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.
Il materiale ricevuto non viene restituito.
Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• LAZIO • La metà degli under 29 si trasferirebbe all'estero

Perché questo non è un Paese per giovani

La precarietà professionale distrugge anche le coppie

La disoccupazione giovanile in Italia ha sfiorato quota 38%, una cifra da brivido che colpisce oltre 650mila giovani. Sui pochi di età compresa tra i 18 ed i 29 anni che ancora hanno un lavoro, il Rapporto 2013, curato dall'Istituto Toniolo, rileva un nesso con la sfera professionale complicato – per non dire conflittuale – in particolare nel Lazio.

Tutt'altro che *choosy* o *bamboccioni*, il 51% dei giovani laziali che lavorano si adatta a svolgere un'attività professionale ritenuta non coerente con il percorso di studi o di specializzazione (su scala nazionale il dato scende al 46%), mentre il 47% si dichiara disposto a trasferirsi all'estero per migliorare la propria condizione professionale (contro il 41 a livello nazionale).

Soltanto nel 17% dei casi i giovani della regione si definiscono “pienamente soddisfatti” della propria attività professionale, mentre il 30% lamenta di esserlo “poco o per nulla”. L'esercito dei “non soddisfatti delle condizioni economiche” tocca infine la soglia del 59%, contro il 50% della media nazionale.

Condotta su un campione di mille intervistati tra giovani occupati, giovani alla prima occupazione o in procinto di accedere alla prima occupazione, l'indagine demoscopica conferma che la “bassa stabilità del lavoro” costituisce la principale causa di preoccupazione del mondo giovanile in età lavorativa.

La precarietà del mondo del lavoro fa il paio, com'è noto, con la difficoltà, per i giovani, di formare una famiglia, il che in prospettiva genera nel Paese bassa natalità ed invecchiamento della popolazione. Allo stesso modo, la perdita di generazioni che emigrano, come al tempo dei nostri nonni (nel 2012 si sono trasferiti all'estero quasi 79mila italiani, il 45% dei quali giovani), si traduce in una perdita di competitività.

Visto da vicino il quadro d'insieme svela però una trama ancora più sottile.

Oltre ad alterare il contratto con la società, che non offre alle giovani generazioni spazi di affermazione e valorizzazione, una vita a progetto infetta di precarizzazione anche i territori esistenziali più intimi, persino la sfera sentimentale e la dimensione di coppia, come racconta, seppure con toni naif, Alessia Bottone nel libro *Amore ai tempi dello stage*. 28enne laureata di Verona, tre lingue straniere parlate fluentemente, con una lunga storia

politiche del lavoro efficaci, fiscalità agevolata, programmazione economica di respiro, misure mirate a livello territoriale, nazionale, europeo ed accordi trans-nazionali ne costituiscono appena qualche esempio.

Nel Lazio la disoccupazione, che cresce al ritmo di 2mila unità al mese, e la mala-occupazione investono i tre quarti della popolazione giovanile: il superamento di un simile penoso status quo dovrà costituire una priorità assoluta per la nuova giunta regionale.



di precarietà alle spalle che l'ha costretta a lasciare il Paese per cercare fortuna altrove, la giovane affida all'autoimprenditorialità del suo manoscritto la *chance* di “poter tornare in Italia”.

La piaga della disoccupazione giovanile chiama in causa un'intricata molteplicità di variabili. La lotta all'increscioso fenomeno richiederebbe una rosa di scelte coraggiose e decisioni organiche in grado di operare in maniera sinergica.

Investimenti in formazione e ricerca,

Similmente, lo Youth Guarantee (letteralmente, Garanzia per i giovani), ovvero la struttura sperimentale di missione istituita di recente dal Governo presso il Ministero del Lavoro, se non vogliamo rimanga l'ennesimo inglesismo carico soltanto di buone intenzioni, dovrà rappresentare poco più che un primo passo, per quanto timido, lungo una strada in salita da percorrere in fretta.

Ilenia L. Di Dio

• **ROMA** • Urge un piano per l'edilizia agevolata

Le grandi città assediate dall'emergenza casa

Ogni giorno 10 famiglie vengono sfrattate per morosità, mentre aumentano le occupazioni abusive



In principio fu il piano “Ina casa”: la soluzione keynesiana per rilanciare l'economia dell'Italia che usciva dalla Seconda Guerra mondiale, e allo stesso tempo per dare un alloggio dignitoso alla domanda di massa delle famiglie che cominciavano ad assediare le grandi città. Il piano Ina era sostenuto dalla possibilità di riscattare nel tempo l'alloggio: si pagava come una casa in affitto, ma alla fine diventava l'agognata casa di proprietà. Nella sostanza era un patto di futura vendita, trasformato successivamente in un piano di riscatto, con ipoteca sull'immobile da estinguere con il pagamento delle rate. Per la verità si trattò di una sorta di uovo di Colombo, che contribuì in maniera incalcolabile alla costruzione del consenso politico. L'iniziativa aveva però anche il sapore di una sfida impossibile, che il nostro Paese è stato in grado di vincere riuscendo a realizzare, con una sola proroga di programma, 2 milioni di alloggi economici che restano a tutt'oggi patrimonio delle famiglie italiane. Seguirono i fondi Gescal (la sigla sta per Gestione case per i lavoratori), in seguito aboliti, e la stagione della “167”, cioè la legge che ha aperto la stagione degli espropri e dei

Peep (i Piani di edilizia economica e popolare), ma il miracolo non si è più ripetuto. Negli anni – mentre l'edilizia pubblica diventava materia di competenza delle Regioni e terreno di intraprendenti sperimentazioni di urbanistica negoziata tra Comuni e costruttori – la domanda di alloggi da parte delle famiglie e delle giovani coppie è cresciuta in maniera esponenziale. Nel 2008 è stata la volta del piano nazionale per il social housing, ma il bisogno, elevatissimo, è rimasto sostanzialmente insoddisfatto. Ad oggi si stima che in Italia la domanda di abitazioni popolari superi le 600mila unità; il bisogno riguarda soprattutto le aree metropolitane di Roma e Milano. Per la Capitale, nello specifico, si tratta di una vera e propria bomba ad orologeria. Ogni giorno 10 nuclei familiari vengono sfrattati per morosità, e ben 30mila rischiano di rimanere senza un tetto per via delle esecuzioni immobiliari. Lo scorso anno 2.407 famiglie romane hanno perso la casa perché cacciate dall'ufficiale giudiziario, ma le richieste di esecuzione ammontavano a 5.438. Imbrigliata da lacci e laccioli, la politica abitativa della Capitale non è riuscita a decollare né duran-

te l'amministrazione veltroniana né con la giunta Alemanno. Le nuove abitazioni rimangono spesso invendute per via dei prezzi e della stretta sui mutui, generando il tracollo dell'edilizia residenziale (la produzione di alloggi si è dimezzata dall'inizio della crisi), mentre gli appartamenti – circa 250mila – sono sfitti. Di contro, per effetto della crisi, la domanda continua a crescere: aumentano i casi di coabitazione forzata tra nuclei familiari e si allunga la lista delle oltre 35mila famiglie in attesa di ricevere un alloggio. In questo senso, anche il bando dello scorso 31 dicembre, che dopo anni di attesa ha riaperto le graduatorie, si è rivelato un flop per assenza di case da assegnare: gli unici alloggi realmente disponibili sono quelli di risulta, ovvero quelli liberati dai precedenti assegnatari, assieme ad un centinaio di nuova costruzione. Una goccia nel mare.

La tragica conseguenza è l'esplosione delle occupazioni abusive (circa 3.300 stabili), che non si indirizzano soltanto verso palazzi dismessi, ma spesso generano una odiosa guerra tra poveri, o peggio scontri violenti, come quello dello scorso primo luglio a Piazza Venezia. Secondo alcuni esponenti dei movimenti di lotta per il diritto alla casa, la Regione Lazio, per effetto di una norma contenuta nel collegato al bilancio, disporrebbe di due mesi di tempo per elaborare un piano d'emergenza in grado di mettere a disposizione, attraverso risorse regionali ed il riutilizzo del patrimonio esistente, i primi 10mila alloggi per tamponare le emergenze più gravi. Ma è evidente come il nuovo uovo di Colombo passi per la definizione di un serio piano di edilizia agevolata, che anche attraverso interventi di riqualificazione dell'esistente sia in grado di sostenere le famiglie in difficoltà e di rilanciare il settore.

Ilenia L. Di Dio

• **SALUTE** • Da luglio sanzioni più pesanti in materia di igiene e sicurezza

Decreto lavoro: cosa cambia per le costruzioni

Il provvedimento modifica alcuni punti della Legge Fornero

Multe più salate in materia di sicurezza, intervalli più brevi tra un contratto a termine e l'altro, qualche incentivo alle assunzioni e una stretta sui contratti a chiamata: il decreto su lavoro e Iva (valore complessivo 1,5 miliardi di euro) licenziato a fine giugno dal Consiglio dei Ministri introduce alcune novità nel settore delle costruzioni.

dall'inizio della crisi ha registrato la perdita di oltre 550mila posti di lavoro considerato anche l'indotto, con una misura a costo zero per lo Stato, il Consiglio dei Ministri ha introdotto, per l'impresa che assume a tempo indeterminato un lavoratore che stia usufruendo dell'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) avviata dalla riforma Fornero, la possibilità di beneficiare di un bonus mensile pari al

le specificità dei diversi settori e comparti. Nel caso delle costruzioni, nulla è ad esempio previsto per quanto riguarda i lavoratori che usufruiscono dei trattamenti speciali di disoccupazione edile (leggi 451/94 e 427/75), che saranno abrogati, per effetto della legge Fornero, a dicembre 2016. Scarsamente incisive inoltre le agevolazioni per incentivare l'occupazione tra gli over 50 (disoccupati da oltre 12 mesi) mediante la partecipazione a tirocini formativi, le cui indennità dovrebbero essere finanziate per gli anni 2013/2014/2015 dal fondo sperimentale istituito presso il Ministero del Lavoro.

Sul piano della lotta alla disoccupazione giovanile, la norma introduce l'obbligo per la Conferenza Stato-Regioni ad emanare, entro il 30 settembre 2013, le linee guida che disciplinano l'apprendistato professionalizzante presso le Pmi e le microimprese, che ambedue saranno chiamate ad adottare entro il 31 dicembre 2015. Positivo in questo senso l'intento di uniformare quanto più possibile la disciplina dell'apprendistato su scala nazionale.

In ordine alle modifiche apportate alla legge Fornero, vanno in ultimo segnalate per il settore la riduzione dell'intervallo minimo tra due contratti a termine successivi, che dagli originari 60 e 90 giorni scende a 10 e 20 giorni a seconda della durata del contratto, e la stretta sul lavoro intermittente o a chiamata, tipologia contrattuale in via di diffusione.

Il lavoro intermittente – recita il testo – “potrà essere ammesso, al massimo, per un periodo complessivamente non superiore alle 400 giornate di effettivo lavoro nell'arco di tre anni solari”. Superato questo tetto, scatterà automaticamente l'assunzione a tempo indeterminato.

Ilaria L. Di Dio



Nello specifico, il provvedimento modifica al rialzo, “nella misura del 9,6% a decorrere dal primo luglio 2013”, le sanzioni amministrative e le ammende previste dal Testo unico (Dlgs 81/2008) in tema di igiene, salute e sicurezza sul lavoro, la cui rivalutazione era precedentemente demandata ad un decreto quinquennale della Direzione generale per l'attività ispettiva del Ministero del Lavoro, di fatto mai emanato.

Per tentare di incentivare le assunzioni, anche all'interno del settore edile, che

50% dell'indennità mensile residua che sarebbe stata corrisposta al lavoratore.

Il meccanismo non si attiva se i lavoratori sono stati licenziati, nei sei mesi precedenti, da parte di un'impresa dello stesso o di diverso settore di attività che, al momento del licenziamento, presentava assetti proprietari sostanzialmente coincidenti.

L'incentivo, benché positivo, tradisce di fatto un impianto alquanto generico, tipico dei testi redatti in tutta fretta, perché non prende in considerazione

• 1951-2013 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

Proiettati verso un'Europa che cambia

■ **Claudio Vercelli**

La firma del contratto del 1966 sancì l'uscita dal tunnel della crisi in cui il lavoro edile si era trovato negli ultimi quattro anni. Non per questo, tuttavia, sanò tutti i problemi che erano presenti nel comparto. Più in generale aveva avviato una stagione sindacale che si espresse, nei mesi successivi e poi nei tre anni a venire, con particolare intensi-

giunse il 31,7% dei voti con ben 76 seggi. Alla fine di quell'anno a Milano fu ospitata la Conferenza europea dei sindacati dell'edilizia, un fondamentale momento di confronto e di sintesi tra le organizzazioni aderenti all'ICFTU, l'International Confederation of Free Trade Unions, la struttura antecedente alla Confederazione europea dei sindacati, nel cui ambito avrebbero poi militato non solo la Uil ma anche la Cisl e la Cgil. All'epoca, infatti, dopo la scissione che era avvenuta nel

La questione, va da sé, non era solo di ordine dottrinario ma richiamava il rapporto tra democrazia, consenso e mutamento politico e sociale. La dipendenza da Mosca costituiva poi un fattore di pregiudizio intollerabile. Di acqua sotto i ponti ne era passata molta, e non del tutto inutilmente. Dal duro confronto che aveva diviso l'Ovest liberaldemocratico dall'Est comunista durante gli anni dello stalinismo imperante, si era transitati, non senza grandi difficoltà, verso un clima più collaborativo.

Era stato il periodo della cosiddetta «distensione», che aveva comportato, quanto meno, un'attenuazione degli elementi più aggressivi del contrasto tra il modello occidentale e quello orientale.

Di ciò, sia pure in maniera non sempre immediatamente tangibile, avevano goduto anche i sindacati. Si era lontani dalla ricomposizione poiché le prospettive rimanevano diverse; tuttavia, alcuni passi di riavvicinamento c'erano stati. La Federazione sindacale mondiale, alla quale faceva riferimento la Cgil, pur rimanendo un soggetto a sé, non poteva essere più considerata come una figura estranea, aliena dal panorama delle attività sindacali nazionali. Una parte degli aderenti alla ICFTU non erano tuttavia di questo avviso, a partire dal suo maggiore leader continentale, Harm Buiter, che ne presiedeva il segretariato europeo, per il quale nessuna consultazione con i «cugini comunisti» era accettabile. Men che meno forme di scambio, comunicazioni e collaborazioni continuative.

Come si diceva, la seconda metà degli anni Sessanta era però contraddistinta da un tale mutamento di clima, a livello internazionale così come nei singoli Paesi europei, che non poteva non essere tenuto in considerazione.

La Uil di Viglianesi coglieva i cambia-



tà e con un impatto senza pari nella storia del nostro Paese. L'anno dopo, infatti, si pervenne alla firma di buona parte dei contratti in scadenza, dai chimici ai metalmeccanici dipendenti da aziende a partecipazione pubblica, dai lavoratori del settore automobilistico a quelli dell'industria privata. Il segno dell'evoluzione dei tempi era dato, tra le altre cose, anche dai risultati incoraggianti che la Uil ottenne nelle elezioni per le Commissioni interne della Fiat, dove proprio nel 1966 rag-

1949 all'interno della World Confederation of Trade Unions, di osservanza comunista, la Cgil era rimasta esclusa dalle attività della Confederazione internazionale, alla quale invece la Uil aveva aderito il 1° gennaio 1952.

Le divergenze che avevano portato quasi un ventennio prima alla separazione erano state molte, riguardando questioni di fondo, a partire dal bivio tra cambiamento attraverso le riforme o trasformazione per via rivoluzionaria.

menti che stavano attraversando le società, ed in particolare quella italiana. La Feneal tradusse questa sensibilità nella necessità di superare steccati storici la cui rilevanza stava iniziando a venirci meno. Di fatto, pur mantenendo i profili culturali e politici che ne differenziavano il modo di essere, Feneal, Fillea e Filca già da tempo si trovavano, all'atto concreto, ad adoperarsi insieme per comuni obiettivi.

Tre erano i terreni di incontro: il miglioramento della qualità del lavoro e della retribuzione delle maestranze edili; la riqualificazione dell'industria dell'edilizia e l'indirizzo verso obiettivi di sviluppo dell'intero settore, valutando l'impatto sociale del suo operato; la democrazia sindacale e le forme della contrattazione.

Luciano Rufino, segretario nazionale della Feneal, si incaricò nella conferenza milanese di ribadire l'insostenibilità di atteggiamenti pregiudizialmente contrari a qualsiasi contatto tra le organizzazioni sindacali. In Italia, a partire dalle lotte contrattuali, l'edilizia aveva già sperimentato la convergenza, non più occasionale, su piattaforme comuni.

I rapporti con le controparti datoriali erano ispirati ad una sostanziale unitarietà. Il fatto che il giudizio sull'esperienza dei governi di centro-sinistra dividesse la Feneal e la Filca dalla Fillea non poteva più costituire un impedimento alla condivisione di altri terreni di lavoro. Le preoccupazioni per il futuro della democrazia in Italia erano poi non meno comuni fra le tre federazioni edili, lasciando da parte la competizione che le aveva animate. Così come l'attenzione per il mutamento che si stava misurando nella composizione della forza lavoro e nelle aspettative che questa andava esprimendo. Il tema della democrazia del lavoro e nei luoghi di lavoro stava assumendo una rilevanza che, fino ad allora, non aveva conosciuto.

Anche nel cantiere l'operaio non si pensava solo più come un esecutore terminale bensì come una parte di un processo più ampio, quello della produzione di ricchezza, che lo chiamava in causa nella coscienza e nella dignità di sé.

Se questo era il quadro nazionale la con-

ferenza di Milano sancì tra i sindacati edili e del legno dei sei Paesi che avevano istituito la Comunità economica europea, l'intenzione di portare avanti un programma comune, concertato a livello sovranazionale. Per tale ragione il documento finale richiama esplicitamente la necessità di battersi per politiche del pieno impiego, per il miglioramento dei circuiti di formazione e istruzione professionale, per la tutela dei lavoratori emigrati, per l'armonizzazione delle condizioni di vita e di lavoro degli edili in tutto l'ambito comunitario, per un salario annuo garantito.

L'ottica di fondo era volta al superamento

della dimensione puramente nazionale. Si iniziava a capire che l'Europa non era solo un continente dal punto di vista geografico ma anche una nuova entità politica, uno spazio comune, sia pure ancora in via di costruzione, dove i sindacati avrebbero dovuto svolgere un ruolo fondamentale.

L'Europa era una opportunità, in altri termini. Ma affinché fosse colta richiedeva un mutamento di condotte e, soprattutto, di approcci ai problemi del lavoro, fatto che anche le domande espresse sempre più tumultuosamente dalla società civile si apprestavano a fare proprio.

Il 1968 era ormai alle porte.



CAF UIL
CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

pronto CAF UIL
06 4783921
servizio clienti CAF

i nostri servizi

730

Unico p.f.

IMU

ISEE-ISEEU

RED

Accertamento Requisiti INPS
(ICRIC-ICLAV-ACCAS)

Invio 770

Successioni

Colf e badanti

Registrazione contratti d'affitto

Volture catastali

Assistenza cartelle di pagamento e
comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia

Sportello orientamento
di edilizia e urbanistica

Sportello servizi immobiliari

Offerte Enel Energia

Proposte servizi bancari e finanziari
Unipol Banca








entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL più vicina a te: www.cafuilroma.it

FENEAL UIL ROMA

TESSERAMENTO

2013

GOVERNARE IL CAMBIAMENTO
LAVORO E RAPPRESENTANZA



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

VIA VARESE, 5 - 00185 ROMA - TEL: 06.4440469 - FAX: 06.4440651
FENEALUIL@FENEALUILROMA.IT - WWW.FENEALUILROMA.IT